

# Progetto Manuzio



Lorenzo de' Medici

## **Canti carnascialeschi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti carnascialeschi

AUTORE: Medici, Lorenzo: de (detto il Magnifico)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Opere / a cura di Attilio Simioni. Vol. 2. - Bari : G. Laterza e Figli, 1914. - 8. p. 383. - (Scrittori d'Italia ; 59)

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 giugno 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:  
informazione non disponibile

REVISIONE:  
Umberto Corradini, umberto.corradini@alice.it

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

**Lorenzo de' Medici**  
**Canti carnascialeschi**

# Indice generale

Lorenzo de' Medici	
Canti carnascialeschi.....	4
I	
Canzona de' confortini.....	6
II	
Canzona de' profumi.....	9
III	
Canzona de' cialdoni.....	12
IV	
Canzona degli innestatori.....	15
V	
Canzona dello zibetto.....	18
VI	
Canzona delle forese.....	20
VII	
Canzona di bacco.....	23
VIII	
Canzona de' sette pianeti.....	26
IX	
Canzona delle cicale.....	28
X	
Canzona de' visi addrieto.....	30
XI	
Canzona de' fornai.....	32

# I

## Canzona de' confortini

Berricuocoli, donne, e confortini!  
Se ne volete, i nostri son de' fini.

Non bisogna insegnar come si fanno,  
ch'è tempo perso, e 'l tempo è pur gran danno;  
e chi lo perde, come molte fanno,  
convien che facci poi de' pentolini.

Quando gli è 'l tempo vostro, fate fatti,  
e non pensate a impedimenti o imbratti:  
chi non ha il modo, dal vicin l'accatti;  
e' preston l'un all'altro i buon vicini.

Il far quest'arte è cosa da garzoni:  
basta che i nostri confortin son buoni.  
Non aspettate ch'altri ve li doni:  
convien giucare e spender bei quattrini.

Non abbiam carte, e fassi alla «bassetta»,  
e convien che l'un alzi e l'altro metta;  
e poi di qua e di là spesso si getta  
le carte; e tira a te, se tu indovini.

O a «sanz'uomo» o «sotto» o «sopra» chiedi,  
e ti struggi dal capo infino a' piedi,  
infin che viene; e, quando vien poi, vedi  
stran visi, e mugolar come mucini.

Chi si truova al di sotto, allor si cruccia,  
scontorcesi e fa viso di bertuccia,  
ché 'l suo ne va; straluna gli occhi e succia,  
e piangon anche i miseri meschini.

Chi vince, per dolcezza si gavazza,  
dileggia e ghigna, e tutto si diguazza;  
credere alla Fortuna è cosa pazza:  
aspetta pur che poi si pieghi e chini.

Questa «bassetta» è spacciativo giuoco,  
e ritto ritto fassi, e in ogni loco;  
e solo ha questo mal, che dura poco;  
ma spesso bea chi ha bicchier piccini.

Il «flusso» c'è, ch'è giuoco maladetto:  
ma chi volessi pure uscirne netto,  
metta pian piano, e inviti poco e stretto;  
ma lo fanno oggi infino a' contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,  
se vien «flusso», si truova a mal partito;  
se lo vedessi, e' pare un uom ferito:  
che maladetto sie Sforzo Bettini!

«Trai» è mal giuoco, e 'l «pizzico» si suole  
usare, e la «dritta» a nessun duole:  
chi ha le carte in man, fa quel che vuole,  
s'è ben fornito di grossi e fiorini.

Se volete giucar, come abbiàm mòstro,  
noi siam contenti metter tutto il nostro,  
in una posta: or qui per mezzo il vostro,  
sino alle casse, non che i confortini.



## II

### Canzona de' profumi

Siam galanti di Valenza  
qui per passo capitati,  
d'amor già presi e legati  
delle donne di Fiorenza.

Molto son gentili e belle  
donne nella terra nostra:  
voi vincete d'assai quelle,  
come il viso di fuor mostra;  
questa gran bellezza vostra  
con amore accompagnate.  
se non siete innamorate,  
e' saria meglio esser senza.

Quanto è una buona spanna  
vaselletti lunghi abbiamo;  
se dicessi: – altri v'inganna, –  
noi ve li porremo in mano:  
ritti al luogo li mettiamo;  
nella punta acceso è il foco,

onde sparge a poco a poco  
dolce odor, che ha gran potenza.

Or dell'olio vogliam dire:  
ha odore e virtù tanta,  
che fa altri risentire  
dal capo insino alla pianta.  
L'olio è una cosa santa,  
s'è stillato in buona boccia:  
esce fuori goccia a goccia;  
se più pena, ha più potenza.

L'olio sana ogni dolore  
e risolve ogni durezza;  
tira a sé tutto l'umore,  
trae dal membro la caldezza,  
penetrando la dolcezza  
quanto più forte stropicci:  
se hai triemiti o capricci,  
usa l'olio e sarai senza.

Noi abbiamo un buon sapone,  
che fa saponata assai:  
frega un pezzo, ove si pone;  
se più meni, più n'arai.  
Evv'egli accaduto mai,  
donne, aver l'anella strette?  
Col sapon, che cava e mette,  
cuoce un poco: pazienza!

Donne, ciò che abbiamo è vostro.  
Se d'amor voi siate accese,  
metterem l'olio di nostro,

ungeremo a nostre spese;  
abbiam olio del paese,  
gelsi, aranci e monguí;  
se vi piace, proviam qui:  
fate questa esperienza.

### III

#### Canzona de' cialdoni

Giovani siam, maestri molto buoni,  
donne, come udirete, a far cialdoni.

In questo carnascial siamo sviati  
dalla bottega, anzi fummo cacciati:  
non eron prima fatti che mangiati  
da noi, che ghiotti siam, tutt'i cialdoni.

Cerchiamo avviamento, donne, tale,  
che ci passiamo in questo carnasciale;  
ma senza donne inver si può far male:  
e insegnerenvi come si fan buoni.

Metti nel vaso acqua, e farina drento  
quanto ve n'entra, e mena a compimento;  
quand'hai menato, e' vien come un unguento,  
un'acqua quasi par di maccheroni.

Chi non vuole al menar presto esser stanco,  
meni col dritto e non col braccio manco;  
poi vi si getta quel ch'è dolce e bianco  
zucchero; e fa' 'l menar non abbandoni.

Convieni, in quel menar, cura ben aggia,  
per menar forte, che di fuor non caggia;  
fatto l'intriso, poi col dito assaggia:  
se ti par buon, le forme a fuoco poni.

Scaldale bene, e, se sia forma nuova,  
il fare adagio e ugner molto giova;  
e mettivene poco prima, e pruova  
come riesce, e se li getta buoni.

Ma, se la forma fia usata e vecchia,  
quanto tu vuoi, per metterne, apparecchia,  
perché ne può ricevere una secchia;  
e da Bologna i romaiuol son buoni.

Quando l'intriso nelle forme metti  
e senti frigger, tieni i ferri stretti,  
mena le forme, e scuoti acciò s'assetti,  
volgi sozzopra, e fien ben cotti e buoni.

Il troppo intriso fuori spesso avanza,  
esce pe' fessi, ma questo è usanza:  
quando ti par che sien cotti abbastanza,  
apri le forme e cavane i cialdoni.

Nello star troppo scema, non già cresce:  
se son ben unte, da sé quasi n'esce,  
e 'l ripiegarlo allor facil riesce  
caldo, e in un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie o un pannuccio  
ruvido, e netta bene ogni cantuccio;  
la forma è quasi una bocca di luccio:  
tien' ne' fessi lo intriso che vi poni.

Esser vuole il cialdone un terzo o piue  
grosso, a ragione aver le parti sue:  
e a farli esser voglion almen due:  
l'un tenga, l'altro metta; e fansi buoni.

Se son ben cotti, coloriti e rossi,  
son belli, e quanto un vuol mangiarne puossi;  
perché, se paion ben vegnenti e grossi,  
strignendo e' son pur piccioli bocconi.

Donne, terrete voi e noi mettiamo;  
se noi mettessin troppo forte o piano,  
pigliate voi il romaiuolo in mano:  
mettete voi, purché facciam de' buoni.

## IV

### Canzona degli innestatori

Donne, noi siam maestri d'innestare;  
in ogni modo lo sappiam ben fare.

Se volete imparar questa nostr'arte,  
noi ve la mostreremo a parte a parte,  
e' non bisogna molti studi o carte:  
le cose naturali ognun sa fare.

L'arbor che innesti fa' sia giovinetto,  
tenero, lungo, senza nodi, schietto;  
dilicato di buccia, bello e netto,  
quando comincia a muovere e gittare.

Segalo poi e fa' pel mezzo un fesso:  
la mazza in ordin sia un terzo o presso;  
stretto quanto tu pòi ve lo arai messo,  
purché la buccia non facci scoppiare.

Così quanto si può drento si pigne,  
con un buon salcio poi si lega e cigne,  
e l'una buccia con l'altra si strigne,  
così gli umor si posson mescolare.

Sanza fendere ancor fassi e s'appicca:  
con man la buccia gentilmente spicca  
sanza intaccarla, e poi la marza ficca;  
tra buccia e buccia strigni e lascia fare.

Per quando piove molto ben si fascia;  
cosí fasciato, qualche dì si lascia:  
chi lo sfasciassi allora e' non c'è grascia,  
che non facessi la marza sdegnare.

Chi vuol buon olio ancor gli ulivi innesti;  
e mele e fichi fansi grossi e presti:  
veggo che 'l modo intender voi vorresti;  
ma voi il sapete, e fateci parlare.

Di questo modo si fa grande stima:  
togli un tondo cotal forato in cima,  
un ferro da stampare, e spicca prima  
la buccia intorno dove l'occhio appare.

Spicco quell'occhio e presto lo conduco,  
ov'io ho preparato prima un buco,  
che men d'un grosso un po' la buccia sdruco;  
mettivel drento: e' suol rammarginare.

Convien con diligenza ivi si metta:  
guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;  
riesce meglio chi 'l suo tempo aspetta;  
quando gli è in succhio e dolce è miglior fare.

Noi crediamo oramai che voi sappiate  
l'innestare a bucciuolo e quel del frate,  
che ne fa tutto l'anno verno e state:  
puossi ogni pianta, e pèsche anche innestare.



L'arbor, ch'è prima salvatico e strano,  
innestandol si fa di mano in mano  
piú bello e piú gentil, né viene invano,  
ma vedete be' frutti che suol fare.

Donne, noi v'invitiamo a innestar tutte,  
se non piove e se van le cose asciutte;  
e, se volete pèsche o altre frutte,  
noi siamo in punto e ve ne possiam dare.

## V

### Canzona dello zibetto

Donne, quest'è un animal perfetto  
a molte cose, e chiamasi 'l zibetto.

E' vien da lungi, d'un paese strano;  
sta dov'è gemizion over pantano,  
in luoghi bassi, e chi 'l tocca con mano,  
rade volte ne suole uscir poi netto.

Carne sanz'osso sol gli paion buone,  
ma vuolne spesso e, se può, gran boccone;  
poi duo dita di sotto al codrione,  
come udirete, si cava il zibetto.

Hassi una tenta, ch'è un terzo lunga,  
spuntata acciò che drento non lo punga.  
Caccisi drento, e convien tutta s'unga,  
o donne, e' vi parrà dolce diletto.

Cosí si cava quel dolce licore;  
e ècci a chi non piace quell'odore:  
egli è pur buon, ma il troppo fa fetore  
di qualche tanfo a chi lo tien mal netto.

Bisogna al metter drento ben guardare;  
il luogo ov'è 'l zibetto non scambiare,  
ché si potria d'altra cosa imbrattare  
la tenta, e fassi male al poveretto.

Chi non ha tenta pigli altro partito;  
truova stran modi, o almeno fa col dito,  
e poi lo dánno a fiutare al marito,  
se non ha tenta o vien da lui il difetto.

È certe volte a trar pericoloso,  
perché gli ha il tempo suo, e vuol riposo  
tre giorni o quattro; pure un voglioloso  
non guarda a quello e trae un stran brodetto.

La virtù del zibetto, o donne, è questa:  
mettivi il naso, scarica la testa;  
della donna del corpo ogni mal resta,  
e non c'è meglio a chi ha tal difetto.

Chi avessi durezza nelle rene,  
la punta della tenta ugnerai bene;  
metti ov'è il male, e subito ne viene  
fuor la caldezza, e hane gran diletto.

Di fare ingravidare ha gran virtúe;  
molte altre ancor, ma non ne direm piue;  
forse abbiám detto troppo; donne, or sue,  
provate se gli è ver quel che abbiám detto.

Se ne volete, noi ne vogliám vendere;  
del più vivo che avete convien spendere;  
non state dure; e' vi bisogna arrendere,  
e menar a volerne un bossoletto.

## VI

### Canzona delle forese

Lasse, in questo carnasciale  
noi abbiám, donne, smarriti  
tutt'a sei nostri mariti;  
e sanz'essi stiam pur male.

Di Narcetri noi siam tutte,  
nostr'arte è l'esser forese;  
noi cogliamo certe frutte  
belle come dá il paese;  
se c'è alcuna sí cortese,  
c'insegni i mariti nostri;  
questi frutti saran vostri,  
che son dolci e non fan male.

Cetriuoli abbiám e grossi,  
di fuor pur ronchiosi e strani;  
paion quasi pien di cossi,  
poi sono apritivi e sani;  
e' si piglion con duo mani:  
di fuor lieva un po' di buccia,

apri ben la bocca e succia;  
chi s'avezza, e' non fan male.

Mellon c'è cogli altri insieme  
quanto è una zucca grossa;  
noi serbiam questi per seme,  
perché assai nascer ne possa.  
Fassi lor la lingua rossa,  
l'alie e' piè: e pare un drago  
a vederlo e fiero e vago;  
fa paura, non fa male.

Noi abbiam con noi baccelli  
lunghi e teneri da ghiotti;  
ed abbiamo ancor di quelli  
duri e grossi, e son buon cotti  
e da far de' sermargotti,  
se la coda in man tu tieni;  
su e giù quel guscio meni;  
e' minaccia e non fa male.

Queste frutte oggi è usanza  
che si mangin drieto a cena:  
a noi pare un'ignoranza;  
a smaltirle è poi la pena:  
quanto la natura è piena  
de' bastar: pur fate voi  
dell'usarle innanzi o poi;  
ma dinanzi non fan male.

Queste frutte, come sono,  
se i mariti c'insegnate,  
noi ve ne faremo un dono:

noi siam pur di verde etate;  
se lor fien persone ingrate,  
troverrem qualche altro modo,  
che 'l poder non resti sodo:  
noi vogliam far carnasciale.

## VII

### Canzona di bacco

Quant'è bella giovinezza  
che si fugge tuttavia!  
chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti:  
perché 'l tempo fugge e inganna,  
sempre insieme stan contenti.

Queste ninfe e altre genti  
sono allegre tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,  
delle ninfe innamorati,  
per caverne e per boschetti  
han lor posto cento agguati;  
or da Bacco riscaldati,  
ballon, salton tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro  
da lor essere ingannate:  
non può fare a Amor riparo,  
se non gente rozze e ingrato;  
ora insieme mescolate  
suonon, canton tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto  
sopra l'asino, è Sileno:  
cosí vecchio è ebbro e lieto,  
giá di carne e d'anni pieno;  
se non può star ritto, almeno  
ride e gode tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:  
ciò che tocca, oro diventa.  
E che giova aver tesoro,  
s'altri poi non si contenta?  
Che dolcezza vuoi che senta  
chi ha sete tuttavia?

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,  
di doman nessun si paschi;  
oggi sian, giovani e vecchi,



lieto ognun, femmine e maschi;  
ogni tristo pensier caschi:  
facciam festa tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,  
viva Bacco e viva Amore!  
Ciascun suoni, balli e canti!  
Arda di dolcezza il core!  
non fatica, non dolore!  
Ciò c'ha a esser, convien sia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

## VIII

### Canzona de' sette pianeti

Sette pianeti siam, che l'alte sede  
lasciam per far del cielo in terra fede.

Da noi son tutti i beni e tutti i mali,  
quel che v'affligge miseri, e vi giova;  
ciò ch'agli uomini avviene, agli animali  
e piante e pietre, convien da noi muova;  
sforziam chi tenta contro a noi far pruova;  
conduciam dolcemente chi ci crede.

Maninconici, miseri e sottili;  
ricchi, onorati, buon prelati e gravi;  
súbiti, impazienti, fèr, virili;  
pomposi re, musici illustri, e savi;  
astuti parlator, bugiardi e pravi;  
ogni vil opra alfin da noi procede.

Venere graziosa, chiara e bella  
muove nel core amore e gentilezza:  
chi tocca il foco della dolce stella,  
convien sempre arda dell'altrui bellezza:

fère, uccelli e pesci hanno dolcezza:  
per questa il mondo rinnovar si vede.

Orsú! seguiam questa stella benigna,  
o donne vaghe, o giovinetti adorni:  
tutti vi chiama la bella Ciprigna  
a spender lietamente i vostri giorni,  
sanz'aspettare che 'l dolce tempo torni,  
ché, come fugge un tratto, mai non riede.

Il dolce tempo ancor tutti c'invita  
lasciare i pensier tristi e van dolori.  
Mentre che dura questa brieve vita,  
ciascun s'allegri, ciascun s'innamori;  
contentisi chi può: ricchezze e onori  
per chi non si contenta, invan si chiede.

## IX

### Canzona delle cicale

Le FANCIULLE incominciano:

Donne, siam, come vedete,  
giovanette vaghe e liete.

Noi ci andiam dando diletto,  
come s'usa il carnasciale:  
l'altrui bene hanno in dispetto  
gl'invidiosi e le cicale;  
poi si sfogon col dir male  
le cicale che vedete.

Noi siam pure sventurate!  
Le cicale in preda ci hanno,  
che non canton sol la state,  
anzi duron tutto l'anno;  
a coloro che peggio fanno,  
sempre dir peggio udirete.

Le CICALI rispondono:

Quel ch'è la natura nostra,  
donne belle, facciam noi;  
ma spesso è la colpa vostra,  
quando lo ridite voi;  
vuolsi far le cose, e poi  
saperle tener segrete.

Chi fa presto, può fuggire  
il pericol del parlare.  
Che vi giova un far morire,  
sol per farlo assai stentare?  
Se v'offende il cicalare,  
fate, mentre che potete.

Le FANCIULLE rispondono:

Or che val nostra bellezza,  
se si perde per parole?  
Viva amore e gentilezza!  
Muoia invidia e a chi ben duole!  
Dica pur chi mal dir vuole,  
noi faremo e voi direte.

## X

### Canzona de' visi addrieto

Le cose al contrario vanno  
tutte, pensa a ciò che vuoi:  
come il gambero andiam noi,  
per far come l'altre fanno.

E' bisogna oggi portare  
gli occhi drieto e non davanti;  
né cosí possi un guardare:  
traditor siam tutti quanti;  
tristo a chi crede a' sembianti,  
ché riceve spesso inganno.

Però noi facciamo scusa  
di questo nostro ire addrieto;  
e' s'intende, oggi ognun l'usa:  
questo è 'l modo consueto:  
chi lo fa, dunque, stia cheto;  
noi sentiam che tutti il fanno.

Crediam questo me' riesca,  
poi ch'ognun dá di drieto oggi;  
se riceve qualche pèsca

vede e pensa ove s'appoggi,  
con man tocca, pria ch'alloggi,  
poi non ha vergogna o danno.

Chi non porta drieto gli occhi,  
per voltarsi indrieto incorda;  
di gran colpi convien tocchi,  
per vergogna fa la sorda;  
drieto al fatto si ricorda,  
quando sente il mal che fanno.

Non pigliate maraviglia,  
se le donne ancor fan questo;  
ciascun oggi s'assotiglia,  
ogni mese è lor bisesto:  
l'un soccorre all'altro presto,  
e cosí tutte vi vanno.

# XI

## Canzona de' fornai

O donne, noi siam giovani fornai,  
dell'arte nostra buon maestri assai.

Noi facciam berlingozzi e zuccherini,  
cociamo ancor certi caliconcini:  
abbiam de' grandi, e paionvi piccini,  
di fuor pastosi e drento dolci assai.

Facciamo ancor bracciatelli ed i gnocchi,  
non grati agli occhi, anzi pien di bernocchi:  
paion duri di fuor, quando li tocchi;  
ma drento poi riescon meglio assai.

Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,  
la meglio infranta abbiam che ci si faccia,  
con un pestel che insino a' gusci schiaccia:  
ma a menar forte ell'esce de' mortai.

Noi sappiamo ancor fare il pan buffetto,  
piú bianco che non è 'l vostro ciuffetto;  
direnvi il modo che n'abbiam diletto;  
pensar, dir, far non vorrem'altro mai.



Convien farina aver di gran calvello,  
poi menar tanto il staccio o burattello,  
che n'esca il fiore e l'acqua calda, e quello  
mescola insieme, e tutto intriderai.

Or qui bisogna aver poi buona stiena:  
la pasta è fine quanto piú si mena;  
se sudi qualche goccia per la pena,  
rimena pur insin che fatto l'hai.

Fatto il pan si vuol porre a lievitare;  
in qualche loco caldo vorria stare;  
sopra un lettuccio puossi assai ben fare;  
che in ordine sia bene aspetterai.

Intanto 'l forno è caldo e tu lo spazzi,  
lo spazzatoio in qua e in lá diguazzi:  
se vi resta di cener certi sprazzi,  
non l'ha mai netto ben chi cuoce assai.

Sente il pan drento quel calduccio e cresce,  
rigonfia, e l'acqua a poco a poco n'esce;  
entravi grave e soffice riesce;  
d'un pane allor quasi un boccon farai.

Per cuocere un arrosto ed un pastello,  
allato al forno grande è un fornello,  
e tutt'a dua han quasi uno sportello,  
ma non lo sanno usar tutti i fornai.

O belle donne, questa è l'arte nostra;  
se voi volessi per la bocca vostra  
qualche cosetta, questa sia la mostra:  
al paragon noi starem sempre mai.